

Ad una svolta chiave le indagini per il sequestro da oltre un miliardo

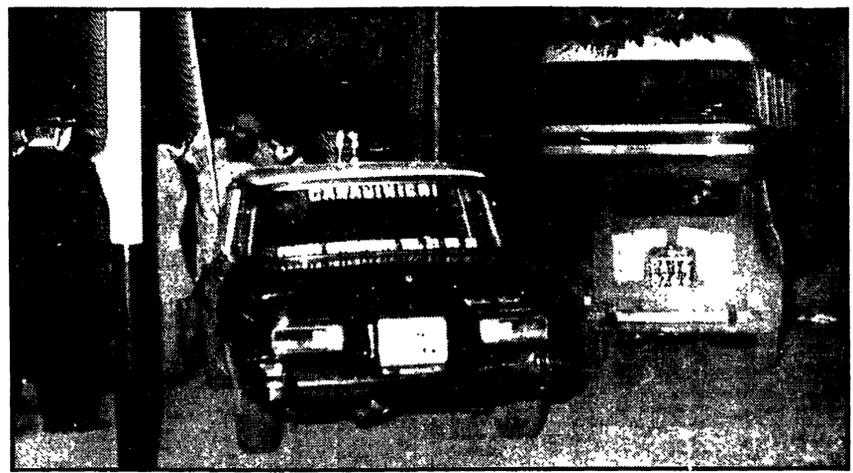
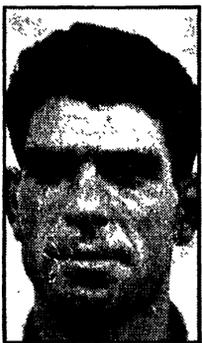
Forse un clan mafioso ha ordinato direttamente di rapire il Torielli

Il collegamento con l'oscura vicenda dell'uomo ucciso a Palermo — Uno «sgarbo» avrebbe provocato una frattura nel gruppo organizzatore del grande colpo — La base nella cascina di Francesco Guzzardi dove Giusto Saitta, ucciso in Sicilia, aveva lavorato — Una serie di incredibili ma significative coincidenze

L'uomo evirato e ucciso a Palermo

La morte del Saitta elemento chiave nel «colpo» di Vigevano

L'orribile delitto per «motivi d'onore» nasconde con certezza un impressionante intreccio di colossali interessi — La mafia può colpire con i rapimenti in tutta Italia — Uno dei gregari — I precedenti



PALERMO — L'auto sulla quale è stato ritrovato il corpo orrendamente mutilato e nella foto in alto la vittima, Giusto Saitta

Dalla nostra redazione

PALERMO, 12. Un impressionante intreccio di colossali interessi mafiosi proprio nel sequestro dell'industriale Torielli a Vigevano e di orribili aberrazioni sessuali fornirebbe questa sera la chiave risolutrice della rarcappicciante fine di Giusto Saitta, il pregiudicato ucciso a pugnalate ieri sera a Palermo e poi evirato per conficargli i genitali in bocca a mo' di orripilante sfregio.

È questa la conclusione per alcuni versi inattesa di una drammatica giornata di convulse indagini che hanno mobilitato polizia, carabinieri e magistratura da un capo all'altro dell'Italia — portato ad un colpo di scena dopo l'altro in una atmosfera tesa e resa a tratti infuocata dai contrasti di vedute tra inquirenti.

Da tutto questo è salita fuori una ipotesi risolutiva dell'enigma che paradossalmente sembra salvare capra e cavoli meschiando gli elementi più eterogenei e inquisiti a tutti una logica, almeno in apparenza, fatta cioè salva la riserva che non ci si trovi di fronte ad un diverso architetto con tanta diabolica abilità da rendere credibile una storia che a primo acchito non sta né in cielo né in terra.

In breve, sarebbe successo questo. Giusto Saitta, vecchio gregario dei Guzzardi e loro braccio destro (un braccio armato, però) ufficialmente nella gestione della cascina Cerro, nelle campagne di Vigevano, era effettivamente implicato sino al collo nel sequestro di Torielli, quasi certamente come responsabile della bassa forza utilizzata per il colossale colpo che avrebbe alla fine fruttato un riscatto record da un miliardo e 250 milioni.

Probabilmente, parte dei gregari utilizzati per il colpo era stata ingaggiata in Sicilia e a casa era stata fatta tornare per tempo, già prima delle ultime battute che hanno preceduto la conclusione delle trattative per il rilascio dell'industriale.

Sabato 3 febbraio i Torielli saldano il conto. Due giorni dopo, all'immediata vigilia del rilascio del Torielli, Giusto Saitta è in volo da Milano a Palermo recando con sé una somma relativamente grossa, ma pur sempre molto esigua rispetto all'enorme cifra strapitata ai familiari del sequestrato.

Qui, in quello che può rappresentare un sidone per i gregari in attesa a Palermo, sta la causa del delitto — hanno detto gli inquirenti di Vigevano e Milano.

A Palermo la tesi non ha convinto, anche se non è stata scartata: restava valida la ipotesi del trasferimento in Sicilia di una parte del riscatto, ma non era in che Saitta fosse stato sbranato per quell'osso.

La ricerca di un altro elemento scatenante della bestia che furla degli assassini è stata altrettanto vincolata all'indagine, pressoché rituale contenuta nell'evirazione e nel successivo, ancora più orripilante sfregio. Da qui a sca-

La tragedia di Livorno

Agenti indiziati per l'uccisione dell'uomo in fuga

Colpito da una raffica di mitra - Doveva scontare due anni di reclusione

LIVORNO, 12. Fino ad ora nessun provvedimento è stato adottato nei confronti dei tre agenti della polizia che nella notte tra sabato e domenica hanno ucciso alla periferia di Livorno un colpo di mitra un giovane, Marino Bertini di 24 anni, che fuggiva a bordo di un'auto rubata.

La prima volta il Saitta fu fermato dai carabinieri di Vigevano nel giugno del '71 in occasione di una perquisizione effettuata nella cascina, in seguito a una truffa, di cui si era reso responsabile Francesco Guzzardi e che riguardava la partita di malati. Nella cascina venne trovato un altro noto pregiudicato, Francesco Mammoliti di 21 anni, ricercato per due tentati omicidi commessi con rapimento e sequestro di persona e il Saitta venne denunciato per favoreggiamento.

Nel maggio dell'anno successivo, il Saitta venne arrestato per porto abusivo d'arma da fuoco, in quanto venne trovato in possesso di due pistole calibro 7,65 e proiettili. Il Saitta venne arrestato dallo stesso calabrone della polizia che venne rinvenuta a bordo dell'auto del Torielli, abbandonata a Corbetta dopo il rapimento.

In quell'occasione Giusto Saitta venne difeso dall'avv. Faidetta che, attualmente, ha assunto la difesa di Michele Guzzardi. Venne condannato a 6 mesi di reclusione, successivamente ridotti a 4 durante il giudizio d'appello.

Appena scontata la condanna, Giusto Saitta lasciò la Cascina Cerro e non si fece neppure più vedere a Vigevano; pare, invece, che si sia trasferito a Genova, dove vive uno dei figli.

Dopo che Giusto Saitta si era trasferito a Genova, il suo posto nella cascina Cerro, di cui il ministro della Marina Mercantile alla Montedison di scaricare in Tirreno, si sta allargando il movimento di protesta in atto dall'estate scorsa in Corsica.

Il comitato contro l'inquinamento, creato ai primi di gennaio, ha lanciato una dura denuncia contro il governo italiano, definito un «inquinatore» e contro il governo francese accusato di «complicità». I corsi hanno fatto intendere che ogni azione che sarà intrapresa nei prossimi giorni sarà giustificata da motivi di «legittima difesa».

Fra queste azioni è previsto il blocco del porto di Bastia da parte dei pescatori locali e di tutta la costa nord-orientale dell'isola. La manifestazione dovrebbe svolgersi sabato prossimo.

Dopo l'annuncio del blocco dei porti in Corsica

Anche a Montecarlo proteste per inquinamento Montedison

MONTECARLO, 12. Anche il principe Ranieri di Monaco ha preso posizione contro gli scarichi della Montedison nel Tirreno. Ne ha parlato nel corso della cerimonia per la consegna del premio al miglior film dell'anno sulla difesa della natura, definendo lo scarico dei «fanghi rossi» di biossido di titanio un fatto scandaloso.

Ranieri ha rilevato che l'immissione in mare di questi liquami determina un enorme consumo di ossigeno con effetti disastrosi sulla fauna marina.

Ranieri ha affermato che il problema deve essere risolto a livello di «presa di coscienza individuale» e non deve essere una scelta politica.

In questo caso, invece, si tratta di una precisa scelta politica e non di una prova

VIGEVANO, 12

Il dottor Scavone dirigente del commissariato di Vigevano e il capitano Chirivi, comandante della compagnia carabinieri, i due inquirenti che conducono le indagini sul rapimento di Pietro Torielli, devono aver sussultato sulle loro sedie quando, stamane, da un subloggiamento proveniente da Palermo hanno appreso il nome dell'uomo ucciso a pugnalate ieri a Palermo e poi orrendamente mutilato. Come si ricorderà, il cadavere di un uomo cui, dopo essere stato colpito al petto ripetutamente con un coltello, erano stati asportati i genitali che gli erano stati successivamente messi in bocca, era stato rinvenuto nascosto sotto il sedile di una «600» alla periferia di Palermo. Fino alla tarda serata di ieri il cadavere dell'uomo era rimasto senza nome.

Questa mattina sia il commissario Scavone che il capitano Chirivi, hanno appreso che l'uomo così orribilmente ucciso a Palermo era quel Giusto Saitta di 40 anni che per parecchio tempo aveva lavorato ufficialmente come «guardiano» nell'allevamento di malati che Francesco Guzzardi — attualmente sospettato di aver svolto una parte non indifferente nel rapimento di Pietro Torielli — aveva acquistato alla cascina Cerro, in località Cassinovo, a pochi chilometri da Vigevano.

A proposito di questa cascina, ormai non è più un mistero che, in realtà, fuggesse da luogo di ritrovo per indvidui dalle dubbie attività, molti dei quali, si dice, legati alla mafia e fatti espressamente venire al Nord dallo stesso Francesco Guzzardi. I due fratelli di quest'ultimo, Calogero e Michele si trovano attualmente rinchiusi nelle carceri di Vigevano in stato di fermo, perché sospettati, assieme alla fidanzata di Michele, Giuseppina Ferri, alla madre di lei, Caterina Misiti, rispettivamente figlia e moglie del guardiano della villa del Torielli, di aver preso parte al rapimento del commerciante vigevanese, che ha fruttato ai rapitori un riscatto di un miliardo e 250 milioni.

Tutti e quattro i fermati saranno trasferiti con ogni probabilità domani stesso al carcere di San Vittore, a Milano, la cui competenza è competente per territorio.

Il Saitta fu visto per l'ultima volta a Gravelona, una località poco distante dalla cascina Cerro, circa 50 giorni fa, quando si era recato dopo il rapimento di Pietro Torielli che, come si ricorderà, rimase nelle mani dei suoi rapitori per 52 giorni.

Giusto Saitta era un personaggio sconosciuto alla polizia che ai carabinieri di Vigevano, non solo per la sua conoscenza con il Guzzardi, ma perché già arrestato per favoreggiamento e porto abusivo di arma da fuoco.

La prima volta il Saitta fu fermato dai carabinieri di Vigevano nel giugno del '71 in occasione di una perquisizione effettuata nella cascina, in seguito a una truffa, di cui si era reso responsabile Francesco Guzzardi e che riguardava la partita di malati. Nella cascina venne trovato un altro noto pregiudicato, Francesco Mammoliti di 21 anni, ricercato per due tentati omicidi commessi con rapimento e sequestro di persona e il Saitta venne denunciato per favoreggiamento.

Nel maggio dell'anno successivo, il Saitta venne arrestato per porto abusivo d'arma da fuoco, in quanto venne trovato in possesso di due pistole calibro 7,65 e proiettili. Il Saitta venne arrestato dallo stesso calabrone della polizia che venne rinvenuta a bordo dell'auto del Torielli, abbandonata a Corbetta dopo il rapimento.

In quell'occasione Giusto Saitta venne difeso dall'avv. Faidetta che, attualmente, ha assunto la difesa di Michele Guzzardi. Venne condannato a 6 mesi di reclusione, successivamente ridotti a 4 durante il giudizio d'appello.

Appena scontata la condanna, Giusto Saitta lasciò la Cascina Cerro e non si fece neppure più vedere a Vigevano; pare, invece, che si sia trasferito a Genova, dove vive uno dei figli.

Dopo che Giusto Saitta si era trasferito a Genova, il suo posto nella cascina Cerro, di cui il ministro della Marina Mercantile alla Montedison di scaricare in Tirreno, si sta allargando il movimento di protesta in atto dall'estate scorsa in Corsica.

Il comitato contro l'inquinamento, creato ai primi di gennaio, ha lanciato una dura denuncia contro il governo italiano, definito un «inquinatore» e contro il governo francese accusato di «complicità». I corsi hanno fatto intendere che ogni azione che sarà intrapresa nei prossimi giorni sarà giustificata da motivi di «legittima difesa».

Fra queste azioni è previsto il blocco del porto di Bastia da parte dei pescatori locali e di tutta la costa nord-orientale dell'isola. La manifestazione dovrebbe svolgersi sabato prossimo.

Antropologa USA sposata a un capotribù è stata espulsa dall'Indonesia

GIAKARTA, 12. Wyn Sargeant, una giornalista-anthropologa americana che ha sposato il capo di una tribù dell'età della pietra nell'«Iria» occidentale, è stata espulsa da ordine di espulsione da parte delle autorità indonesiane. La donna deve abbandonare la zona della giungla perché (è stato detto) «le sue attività sono nocive allo sviluppo della regione». La notizia è riferita oggi dalla agenzia di stampa indonesiana, Antara.

La Sargeant, che era venuta in Indonesia per studiare il comportamento sessuale delle popolazioni primitive, aveva provocato le ire delle autorità quando aveva sposato il capo di una tribù, decidendo di abbandonare gli abiti civili e coprirsi solo di foglie, come i primitivi.

Questo è parso alle autorità un vero e proprio insulto e un'inclinazione allo scippo del costume e, di conseguenza, sempre il parere delle autorità — che il governo militare indonesiano sta cercando di «civilizzare» la primitivi.



IL «SERBATOIO DELLA MORTE» — Una angosciosa visione dall'alto del serbatoio di gas esploso sabato sera a Staten Island dove hanno trovato la morte 43 operai. Ormai ai soccorritori non resta che recuperare i resti delle vittime. Intorno al tragico serbatoio, come si distingue nella foto, sono state disposte bare di legno bianco mentre all'interno si prosegue nell'angosciosa ricerca. Ancora nessun risultato, invece, per quanto riguarda l'inchiesta sulle cause della tragedia che comunque ripropongono il grave problema della sicurezza sul lavoro

Si sono fatti iniettare da un amico un forte cardiotonico

Tragica esperienza fra giovani: ragazza morta e tre intossicati

La tragedia a Vicenza - L'eccessiva dose di medicinale fatale per la studentessa di 18 anni - Minorenni anche gli altri tre - Tratto in arresto il giovane che ha praticato le iniezioni

Il Lunakhod ora punta verso le montagne lunari

MOSCA, 12. La rover lunare sovietica Lunakhod-2 si è diretta verso l'altopiano Taurus-Littor per una ispezione delle montagne esplorate lo scorso dicembre dagli astronauti dell'«Apollo-17».

La Tass ha detto che il Lunakhod-2 ha dovuto aprirsi la strada tra avvisi di nebbia e nebbia per percorrere i 1636 metri.

Il semovente si trova attualmente a 3 chilometri da Sud-Ovest della località del cratere Lemnong dove il 16 gennaio venne sbarcato dal Luna-21.

Da questo punto le telecamere del Lunakhod possono vedere più chiaramente la catena Taurus-Littor.

La rover sovietica non avrà la possibilità di spingersi dove sono arrivati Certan e Schmitt ma potrà raccogliere campioni di terreno simili a quello raccolto dagli astronauti americani.

Sedicenne fulminato dall'amico con un colpo di pistola

TORINO, 12. Un ragazzo di 16 anni, Renato Giacinto Donalisio, è rimasto ucciso da un colpo di pistola sparato da distanza ravvicinata da un suo amico, Giorgio Lugli, di 23 anni, che è stato arrestato. Il Donalisio si era recato, con il fratello gemello Fulvio, in casa del Lugli, in corso Brescia.

Secondo quanto ha poi raccontato alla polizia lo sparatore, il giovane ha trovato sotto un cuscino una pistola «Colibri» calibro 9, che spara pallini da caccia. Il Lugli — sempre secondo le sue dichiarazioni — ha avvertito l'amico che l'arma era carica ed ha cercato di strappargliela di mano, ma nel breve trabambato è partito un colpo e la «rosa» ha raggiunto al petto il Donalisio. Trasportato in ospedale dallo stesso Lugli, vi è giunto morto. Più tardi, dopo un lungo interrogatorio, il Lugli è stato arrestato.

Dal nostro corrispondente

VICENZA, 12. Quello che forse doveva essere una nuova esperienza si è trasformata in una drammatica tragedia nella quale ha trovato la morte Fiorella Nicolato, di anni 18, abitante a Vicenza, mentre altri tre ragazzi sono stati ricoverati presso l'ospedale di Vicenza. Un loro amico, Giancarlo Casutti, di anni 21, abitante a Vicenza ha iniettato per via endovenosa ai quattro giovani un normale cardiotonico che viene consigliato normalmente in piccole dosi per via orale alle persone anziane. Fiorella Nicolato è stata colta da maleore lunedì sera in via Trieste, poco lontano da un garage dove i cinque si erano riuniti per il tragico esperimento, ed è stata accompagnata allo ospedale dove giungeva già morta dallo stesso Casutti. Poche ore dopo giungevano al pronto soccorso anche gli altri giovani, S.G., T.G., S.L., di 16, 17 e 18 anni, scossi da attacchi di vomito, tremori e violenti dolori di stomaco.

Mentre i medici attribuivano il decesso di Fiorella a «collasso» di natura da determinarsi, il Casutti raccontava al procuratore procuratore Biancardi, che lo interrogava, di aver praticato ai quattro giovani iniezioni di Sirofodan per via endovenosa. Egli era a Vicenza in breve licenza, stava infatti prestando servizio militare presso le carceri militari di Peschiera

e si era recato in un bar della zona di viale Trieste dove aveva trovato i quattro amici. Con questi si era recato in un garage della zona dove aveva praticato le iniezioni.

Dopo questa confessione il procuratore della Repubblica ha ordinato l'arresto del Casutti con un'imputazione di omicidio colposo e di esercizio abusivo di una professione per la quale occorre l'abilitazione.

Mentre sono in corso ulteriori indagini di parte della squadra mobile si aprono numerosi interrogatori su questa triste storia. Molto probabilmente i giovani non erano abituati a queste esperienze altrimenti sarebbero ricorsi a questo medicinale; resta ora da sapere il perché lo abbiano fatto. I motivi per i quali è nata la decisione o come il Casutti abbia convinto gli amici a questa sconcertante pratica, potrà emergere solo nei prossimi giorni dall'inchiesta e soprattutto da quanto racconteranno gli altri giovani.

Una decina di abitazioni, in tanto, sono state perquisite e gli agenti dell'inchiesta e procuratore della Repubblica di Vicenza. Sul esito delle perquisizioni — alcune delle quali ancora in corso — non si hanno notizie.

Gli investigatori stanno anche cercando la boccetta di cardiotonico e la siringa di cui sono serviti i giovani.

Un ergastolo senza neppure la sentenza

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 12. Il dottor Igino Cappelli giudice di sorveglianza è colui che ha «ripescato» e fatto ripescare alla Corte d'Assise di Cagliari — il caso di Giuseppe Angioni. L'uomo è «dimenticato» per 45 anni dalla giustizia italiana dal manicomio criminale di S. Eremo a Napoli. Tirato fuori il caso del reduce della prima guerra mondiale il quale, impazzito nelle trincee dell'Impero si era liberato del suo incubo uccidendo un vicino di casa nel 1928, il dottor Cappelli è stato largamente interpellato da diversi giornali partecipando perfino a una trasmissione radiofonica con il sottosegretario alla giustizia on. Pennacchini. In nessuna di queste sedi il giudice ha mai cessato, fra l'altro, di affermare che i manicomio giudiziari vanno del tutto aboliti e ritenere forse di aver finalmente contribuito a rendere giustizia a Giuseppe Angioni, la cui vicenda non può essere considerata affatto un «errore» o un «caso limite» ma uno dei tanti aberranti

prodotti della struttura carceraria e giudiziaria italiana. «Il suo impegno però non è bauso a nulla: dopo 45 anni di carcere manicomiale preventivo senza alcuna condanna, Giuseppe Angioni non è stato né rimosso in libertà né riportato in Sardegna, ma rinchiuso nel manicomio criminale».

«Ho parlato anche troppo di questo caso — ci ha dichiarato il giudice Cappelli quanto gli abbiamo chiesto una dichiarazione dopo che «l'Unità» (domenica scorsa) ha rivelato il nuovo impiego di Angioni — ed ho sfidato tra l'altro autorevolmente il «divieto» riguardante le interviste dei giudici: ma finora nessuno ha trovato da ridire, forse perché si trattava di stampa «indipendente» e della radio. L'ho fatto sperando di contribuire ad una maggiore consapevolezza di problemi più generali: responsabilità sociali, disfunzione di certe istituzioni penali, manicomio, ecc. Invece tutto è servito solo a farci divertire... l'ultima beffa è la fotografia di Angioni «in libertà» e la favola del suo

ritorno in Sardegna». Ma perché Angioni non è stato riportato in Sardegna? chiediamo al giudice Cappelli. «Per quanto mi risulta — è la risposta — la magistratura di Cagliari ha disposto con telegramma puramente e semplicemente per la scarcerazione dell'imputato. Al resto si doveva pensare qui, a Napoli, e si è creduto di non poter fare di meglio che «scaricare» Angioni al manicomio criminale di Napoli, senza neppure tentare di avviarlo direttamente all'ospedale psichiatrico di Cagliari».

Si poteva risolvere diversamente un simile caso? «Di sì», risponde il dr. Cappelli, anche applicando subito la legge dei termini massimi di custodia preventiva. Forse era tutto ciò che si è fatto: una certa la stessa legge che ha liberato Valpreda, che ha almeno il pregio di essere recentissima e di lasciare «coperto» tutto ciò che si è fatto o non fatto in passato da giudici come si sa «soggetti» soltanto alla legge».

Ci sarà il processo, oppure Angioni deve morire (ha 83 an-

ni) in attesa di giudizio? «Intendiamo una buona volta, risponde il giudice di sorveglianza, Angioni è stato in «carcere» 45 anni, più del massimo della pena che ora dovrebbe sostituire l'ergastolo. Errore o non errore, la sua vita è distrutta: povero, vecchio, malato, solo come è, deve morire in qualsiasi ospizio o manicomio che sia. Il processo, certo, dovrebbe farci, e presto (la «pendenza» è troppo arretrata, non le pare?). Ha mai sentito i giuristi dire «nulla poena sine iudicio», ossia nessuna pena senza giudizio? Ma questo giudizio si farà per la nostra dignità, non per Angioni, che ormai ha perduto se stesso. Lui anzi, anche se lo capisse, per dignità dovrebbe rifiutare. Ricorda il lamento dei poveri di Brecht? «Non basta la mannaia, ci vuole anche la sentenza».

Senza alcuna sentenza, dopo 45 anni, Giuseppe Angioni è ancora rinchiuso in qualcosa che è peggiore del carcere, ed è sempre «in attesa di giudizio».

Eleonora Puntillo

g. f. p.